



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 55

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL DOTTOR PIER LUIGI VIGNA SUI GRANDI
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

57^a seduta: giovedì 21 ottobre 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Audizione del dottor Pier Luigi Vigna sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore .Pag. 3, 9, 11 e *passim*VELTRONI (PD), deputato . . 14, 21, 23 e *passim*

LI GOTTI (IdV), senatore19, 21, 22

TASSONE (UDC), deputato 22

NAPOLI (FLI), deputato 22

DE SENA (PD), senatore. 25

GARAVINI (PD), deputato 26

DELLA MONICA (PD), senatore 26

VIGNAPag. 4, 9, 11 e *passim***Sui lavori della Commissione**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 26, 27, 28

CARUSO (PdL), senatore 26

GARAVINI (PD), deputato 27

VELTRONI (PD), deputato 27

Interviene il dottor Pier Luigi Vigna.

I lavori iniziano alle ore 15,10.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così resta stabilito).

Audizione del dottor Pier Luigi Vigna sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Pier Luigi Vigna sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Onorevoli colleghi, diamo inizio ai nostri lavori con l'audizione del dottor Pier Luigi Vigna. Come molti di voi sanno, la nostra Commissione ha avuto più volte la possibilità di avvalersi della collaborazione del dottor Vigna nella sua qualità di procuratore della Repubblica di Firenze prima e di procuratore nazionale antimafia dopo. Ai nostri atti risultano, dal 1995 al 2002, ben quattro audizioni, e una memoria scritta assai interessante. Le valutazioni del dottor Vigna ci sono state sempre molto utili per leggere la complessa vicenda dei delitti e delle stragi di mafia del 1992-1993, per quanto riguarda sia il mutamento strategico che intervenne nella organizzazione criminale di cosa nostra, sia gli obiettivi che essa perseguiva, sia l'evoluzione della nozione stessa di organizzazione criminale che il dottor Vigna suggerisce di aggiornare chiamandola «sistema criminale», a motivo del sistema di relazioni che le mafie hanno dimostrato di saper intessere con i riciclatori, con il mondo delle professioni a questi connesso, con logge segrete, con pezzi deviati o con servitori infedeli dello Stato.

Nel corso del suo lungo e fecondo impegno antimafia, il dottor Vigna ha acquisito vaste conoscenze e ha avuto la possibilità di avvalersi di collaborazioni assai qualificate. Anche nella certezza di interpretare un sentimento comune, vorrei ricordarne una in particolare, quella del compianto dottor Gabriele Chelazzi, magistrato valoroso che dobbiamo secondo me ricordare con gratitudine per lo straordinario contributo di idee e di stimoli che ci ha dato ai fini dell'approfondimento delle nostre conoscenze sui fenomeni mafiosi, un contributo animato da una sensibilità, da una passione

civile che forse è andata anche oltre il suo pur alto impegno di magistrato, di servitore fedele della giustizia.

Più di recente, quando si è riaperto il dibattito in seguito alla nuova vicenda giudiziaria sul periodo delle stragi, il dottor Vigna è intervenuto attraverso i mezzi di comunicazione, perché interpellato espressamente, con la consueta lucidità e competenza che tutti gli riconosciamo. Per ciò per l'Ufficio di Presidenza integrato dai Capigruppo è stato del tutto naturale pensare a lui come al primo interlocutore per le nostre audizioni. Abbiamo pensato che pochi, come lui, sono in grado di darci una lettura distaccata e allo stesso tempo rigorosa di quelle vicende, aiutandoci a capirle in profondità.

Ascolteremo il dottor Vigna in audizione libera. Saremo collegati con la sala stampa ma naturalmente il collegamento potrà essere interrotto in qualsiasi momento qualora il dottor Vigna per ragioni di riservatezza lo ritenesse opportuno. Procederemo poi, come avevamo stabilito, con la presentazione di domande stringate alle quali il dottor Vigna potrà rispondere immediatamente, se vorrà, ovvero riservarsi di darci in un secondo tempo risposte più esaurienti. Credo comunque che il dottor Vigna conosca a menadito queste procedure, per cui non c'è certo bisogno di ricordargliele. Desidero solo ringraziarlo per aver risposto subito positivamente al nostro invito, dando precedenza assoluta, tra i suoi molti impegni, alla nostra richiesta; c'è per ciò un motivo vero, non di circostanza, nel ringraziamento che a nome di tutti gli rivolgo.

VIGNA. Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziarla per le parole che ha rivolto a me, ma soprattutto per il ricordo che ha fatto del mio collega Gabriele Chelazzi.

Vorrei innanzi tutto delimitare i confini delle indagini sulle stragi alle quali ho partecipato direttamente. Queste sono quella del 23 dicembre 1984, alla Grande galleria dell'Appennino, dove prima vi fu, il 4 agosto del 1974, la strage dell'Italicus. Mi sono occupato anche delle cosiddette stragi nel continente del 1993, che sono, come sapete, quella del 14 maggio a Maurizio Costanzo a Roma in via Fauro, quella del 27 maggio a Firenze in via dei Georgofili, quelle del 27 e 28 luglio a Milano al Museo d'arte moderna, a Roma a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio in Velabro. Allora ero procuratore della Repubblica a Firenze e coassegnai queste indagini, oltre che a me, a Gabriele Chelazzi, a Giuseppe Nicolosi e a Francesco Fleury. Seguì queste indagini fino alla fine del 1996, quando fui nominato Procuratore nazionale antimafia.

Dico subito che chi seguì tutte le indagini, seguì il dibattimento di primo grado e segue ancora le indagini riattivate soprattutto in base alle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza è il collega Giuseppe Nicolosi. Giuseppe Nicolosi, in questo momento, è sostituto procuratore generale presso la corte d'appello di Firenze ma applicato, insieme a un altro collega, Alessandro Crini, a seguire presso la procura della Repubblica questa indagine per tre giorni alla settimana.

A seguito di dichiarazioni di Spatuzza, nel corso di questa indagine è stato sottoposto a misura cautelare un altro soggetto appartenente a cosa nostra, del quale al momento mi sfugge il nome preciso. Dico ciò per rilevare che, conclusa la mia esperienza di magistrato, il 31 luglio 2005, da allora le notizie di cui dispongo sulle indagini sono quelle sbirciate sui giornali e non sono vissute direttamente. Chi, invece, ha seguito, come dicevo, con costanza queste indagini è il collega Giuseppe Nicolosi.

Come loro sanno, con una contestazione nella quale credemmo molto, i vari delitti ascritti agli imputati di queste stragi nel continente – dopo lunghe discussioni con i colleghi come loro immaginano e dopo diverso tempo – furono riuniti tutti a Firenze, perché lì era avvenuto il delitto più grave in termini di numero di morti.

Contestammo all'epoca l'aggravante di aver agito per terrorismo e per finalità di eversione. Ebbene, nel 2005, dopo gli ultimi attentati internazionali (per la precisione, quelli di Londra), il nostro legislatore decise di definire le condotte per finalità di terrorismo, inserendo questa definizione nel codice penale. Detta definizione recita che le condotte per finalità di terrorismo sono quelle condotte che, per il contesto in cui maturano, producono un grande danno allo Stato e sono finalizzate a uno dei seguenti tre fini: intimidire la popolazione (e questo è evidente); costringere lo Stato o un'altra autorità, anche ultranazionale e internazionale, a fare o non fare qualcosa; infine, come terza finalità, quella propriamente eversiva, disgregare il tessuto economico, sociale e costituzionale dello Stato. Indovinammo, per così dire, questa definizione perché avevamo già svolto processi sul terrorismo e avevamo un'idea della finalità terroristica di questi signori.

I commissari sanno anche che in questa indagine, con un'iscrizione coperta, disposta da me, furono iscritti sotto il nominativo di autore uno e autore due, l'onorevole Berlusconi e il senatore Dell'Utri. Per essi fu poi richiesta l'archiviazione, perché non si giunse ad una concretezza di elementi che potessero giustificare una richiesta di rinvio a giudizio.

Ma perché, allora, fu fatta questa iscrizione? Perché esistevano delle fonti, un paio delle quali *de relato*, che riportavano che «in cosa nostra si diceva che ...». Tali fonti, sotto il profilo probatorio giuridico, non hanno nessun valore. L'iscrizione fu fatta perché, se fosse stato necessario compiere qualche atto garantito, vi era la necessità di dare gli avvisi ai difensori.

Qual è, dunque, il panorama? Il Presidente, nella sua relazione, lo ha ottimamente esposto, partendo, se non sbaglio, dal fallito attentato dell'Addaura del 1989. In seguito, è intervenuta la famosa sentenza della Corte di cassazione del 30 gennaio 1992, a seguito della quale cosa nostra, sentendosi tradita (e utilizzo questo aggettivo perché lo impiegherò anche a seguire) ha compiuto una serie di omicidi, a cominciare da quello dell'onorevole Salvo Lima nel marzo del 1992. Nel settembre dello stesso anno sarà ucciso anche uno dei fratelli Salvo, Ignazio Salvo, che era uno dei famigerati esattori siciliani. Non sono queste, però, le stragi sulle quali è puntata l'attenzione. L'attenzione è puntata al 23 maggio del 1992

quando, in Capaci, si compie la strage che uccide il giudice Falcone, la moglie e gli agenti della scorta.

All'epoca nella magistratura vi fu una grossa reazione. Mi permetto qui di raccontare che dovetti molto insistere perché l'attuale senatrice Della Monica non partisse per Palermo o per Caltanissetta; le dissi che la mafia si poteva combattere in ogni luogo e, quindi, riuscii a trattenerla, perché per me ella era un sussidio importante nel lavoro della procura di Firenze.

La prima riflessione che allora ci sovvenne fu nel senso di chiederci come mai l'assassinio di Falcone non fosse avvenuto a Roma e con una pistola. Al contrario, furono richiamati da Roma coloro che stavano seguendo, oltre Falcone, altri personaggi. Come mai (e sembra strano) una cosa nostra silenziosa, tradizionalmente abituata allo strozzamento e al discioglimento (come poi faranno anche Brusca, e altri, con il povero Giuseppe Di Matteo), aveva proceduto a una accumulazione di esplosivi, rendendo manifesta, secondo il mio giudizio, la sua potenza in due direzioni: di fronte al cosiddetto popolo di cosa nostra (anche se mi disgusta impiegare questa parola, perché un popolo è qualcosa d'altro) e di fronte al mondo delle altre organizzazioni criminali, sia delle cosche catanesi ma anche della 'ndrangheta che non aveva voluto partecipare alle stragi, benché interpellata. Su questo tema, infatti, un collaboratore affiliato alla 'ndrangheta riferisce di aver risposto: «Ci avete già inguaiato con l'articolo 416-bis e ora volete metterci dentro anche le stragi!»

Questa, dunque, fu una manifestazione fortissima di potenza. Quella di Falcone fu una morte annunciata, programmata, da parte di cosa nostra.

Negli anni precedenti c'era stato l'episodio del tentato utilizzo del *bazooka*, che però nessuno sapeva ben manovrare. Addirittura, vi era stata l'idea di fare entrare nel palazzo di giustizia un camion pieno di esplosivo, che simulasse la consegna del *buffet* della colazione. Poi, finalmente, si è trovato questo mezzo che ha adempiuto (secondo me con un eccesso di mezzi rispetto al fine) alla finalità di imporsi al mondo di cosa nostra e alle altre organizzazioni criminali. È il nemico. Dopo quasi due mesi viene commessa un'altra strage, quella di via D'Amelio, nei confronti del giudice che doveva essere l'erede di Falcone, colui che aveva in mano anche il noto rapporto sugli appalti, consegnato dai Carabinieri nel 1991 alla procura di Palermo e che l'allora procuratore aveva trattenuto per valutazioni. Un altro nemico di cosa nostra viene quindi eliminato.

Mutolo fu ascoltato da me e dall'attuale senatrice Della Monica nel giugno del 1992, in un ospedale di Firenze; ci aveva infatti fatto capire di voler collaborare, ma specificò che per le questioni riguardanti la Sicilia avrebbe parlato solo con il giudice Borsellino. Mutolo era stato a Gavorrano, in provincia di Grosseto, e tracciò pertanto una panoramica del traffico di droga che aveva organizzato in Toscana. Tra l'altro, non molto tempo prima nella stessa località era stato ammazzato Domenico Condorelli, un altro mafioso. Parlai con il procuratore di Palermo, il quale si mostrò perplesso su Borsellino, ma gli risposi che gli avrei mandato un fono-

gramma dove si precisava che Mutolo voleva parlare solo con Borsellino, cosa che avvenne. Borsellino poi riferirà che l'interrogatorio a un certo punto fu sospeso e tornò un po' turbato.

Dopo le suddette stragi, lo scenario si spostò dalla Sicilia al continente. A mio parere, una spinta a tale spostamento può essere derivata dalla razionalità di Provenzano. Le azioni stragiste compiute in Sicilia, infatti, vengono subito riportate a casa nostra. Sono soltanto mie ipotesi, ma credo che lo spostamento delle stragi sul continente sia stato propiziato dalla volontà di occultare l'entità – come si usa dire oggi – autrice di tali stragi, visto che nel continente non se ne erano ancora mai verificate. A riprova di ciò, alcuni organi istituzionali – ma non i magistrati di Firenze – dichiararono che si trattava di stragi di matrice internazionale e che per la provenienza dell'esplosivo bisognava cercare nei Balcani. Tuttavia, lo sviluppo delle indagini, lo studio delle modalità e la disponibilità della quantità di esplosivo utilizzato in tutti questi episodi di stragi ci convinsero ad orientarci su casa nostra.

Una seconda motivazione a spostarsi sul continente può essere derivata dalla maggiore visibilità degli effetti di tali azioni, che colpiscono il patrimonio artistico e storico dello Stato non sull'isola ma al cuore del territorio italiano, con una maggiore risonanza di tali effetti. Può darsi che, non tanto sulla determinazione stragista quanto sulla scelta del luogo, possa avere avuto influenza un personaggio sul quale, se volete, ci soffermeremo in seguito: mi riferisco a Bellini Paolo. Lo stesso Brusca dichiarò: Bellini non ci ha detto di fare le stragi, e neppure ci ha consigliato di farle, ma ha detto che se le farete alla Torre di Pisa, in Italia, nel continente, sicuramente avranno un effetto più devastante.

Come sapete, le stragi cessano il 19 dicembre 1992, con l'arresto di Vito Ciancimino. Ma ancora prima della strage di via D'Amelio vi erano stati degli avvicinamenti a Ciancimino da parte di De Donno, e successivamente anche da parte del colonnello Mori, concretizzatisi nella richiesta di arresto di Riina – tanto è vero che Ciancimino si arrabbiò – con la promessa di un trattamento favorevole per i suoi familiari e per lo stesso detenuto. L'interpretazione di casa nostra di tali avvenimenti fu la seguente: si sono fatti sotto; non siamo stati noi a cercarli, ma sono stati loro a farsi avanti; cerchiamo allora di dare un impulso. In un primo momento pensarono di uccidere il procuratore Grasso, ma tale attentato non fu realizzato perché Brusca aveva una serie di ragioni tecniche e personali per non farlo; tra l'altro, egli aveva apprezzato per la sua equanimità Grasso, giudice *a latere* nel primo maxiprocesso. Si pensò allora, per dirla con il linguaggio di un giocatore di carte, di lanciare l'asso di briscola in tavola per vedere cosa sarebbe accaduto. Dunque, Grasso non fu ucciso ma si continuò nella strategia stragista colpendo i beni dello Stato, provocando anche una ricaduta economica sullo Stato. I *warning* di cui leggiamo in questo periodo negli Stati Uniti saranno stati diffusi anche allora, producendo un indebolimento economico dello Stato. D'altra parte, un simile mutamento degli obiettivi (dai nemici Falcone e Borsellino, e altre persone che per fortuna non sono morte, al cuore artistico dello Stato) era funzio-

nale all'obiettivo perseguito, ossia interventi politico-legislativi per eliminare il regime previsto dall'articolo 41-*bis*, nonché le normative sui collaboratori di giustizia e sul sequestro di beni. Quanto al famoso «papello», i Carabinieri ne ignoravano l'esistenza e dichiararono di non aver visto alcun «papello»; il signor Massimo Ciancimino, che ho la fortuna di non conoscere, ha tirato fuori questo documento, ma io non so chi l'abbia scritto. Ad ogni modo, come testimoniarono tutti i collaboratori ascoltati e come riportato nella sentenza di primo grado, cosa nostra voleva l'abolizione delle suddette norme, il che richiedeva necessariamente un intervento legislativo. Questo obiettivo politico trova un conforto, di fatto, nella circostanza che alla fine del 1993 (quindi dopo le stragi ma prima dell'attentato allo stadio Olimpico) viene fondato il movimento «Sicilia libera» e trova un ulteriore aggancio nel fatto che Provenzano, che l'aveva ideato e Bagarella, che l'aveva organizzato, pensarono poi che non fosse utile presentare deputati sotto la sigla «Sicilia libera», ma che magari fosse più utile far entrare qualche amico nelle liste di un altro partito. Non desidero qui fare il nome, che comunque è agli atti, sul quale Gabriele Chelazzi aveva insistito molto. C'era comunque un senatore, condannato in primo grado e poi assolto, descritto come intimo dei Graviano e facente anche parte della famiglia di Ciaculli, sul quale pensavano si potessero riporre delle speranze per attivare un moto legislativo.

A questo punto della cronistoria, che ha ripetuto fatti già conosciuti, a mio parere, si possono formulare in via di ipotesi alcune considerazioni.

La prima ipotesi è che qualche entità (scusate se uso questa parola ma non ne trovo di migliori) dell'apparato politico statale abbia incoraggiato le stragi, con un incoraggiamento poi bloccato. Questa sarebbe la seconda ipotesi di «tradimento» di cosa nostra. Infatti, osservando il dopo con occhi distaccati, si vede innanzi tutto che il regime carcerario del 41-*bis* è stato non solo mantenuto ma addirittura aggravato, entrando stabilmente nell'ordinamento con legge, non più con decreti di volta in volta ripetuti. Si vede poi che la legge sui collaboratori di giustizia, che risaliva al 1991, nel 2001 è stata resa più stringente; i collaboratori, infatti, devono non solo dire tutto ma indicare anche tutti i beni loro e di quelli che conoscono perché vengano sequestrati, il che è molto gravoso per cosa nostra. Si vede anche che gli arresti, non solo subito dopo queste stragi – vengono arrestati Bagarella prima e poi, nel 1996, Brusca – ma anche successivamente, sono proseguiti e proseguono grazie soprattutto all'attività dei magistrati (mi ha sempre dato noia sentire un Ministro dire: «Noi abbiamo arrestato» o «Noi abbiamo sequestrato»; il cittadino deve sapere che si va in galera – sia questo un bene o un male – e si fanno i sequestri e le confische per provvedimento del magistrato). C'è poi tutta una legislazione e mi riferisco, per ultima, per non tediare, alla legge n. 136 del 13 agosto 2010, recante «Piano straordinario contro le mafie, nonché delega al Governo in materia di normativa antimafia», alla cui elaborazione avete partecipato, che prevede una delega, finalmente, per la definizione di un testo unico sulla mafia, per le misure di prevenzione, per la certifi-

cazione antimafia e introduce nuove norme immediatamente operative come, fra le altre, quella sulla tracciabilità dei flussi finanziari.

Un'altra ipotesi può essere quella dei servizi deviati; so che sono frasi trite, ma soprattutto dovete rendervi conto che per chi ha fatto il magistrato – e vedo che qui ce ne sono molti –, anche quando smette di farlo per pensionamento, una cosa, se non si prova, non esiste; sarà una iattura, una deformazione mentale che sicuramente blocca certi spunti che qualcuno può avere e che il magistrato non può avere perché se ha rivestito questo *habitus* crede nel detto: «ciò che non è negli atti, non è nel mondo».

Sempre proseguendo in via d'ipotesi, si può ancora ritenere che cosa nostra abbia pensato che non un investigatore ma un interlocutore politico (perché ci volevano le leggi) si sarebbe fatto avanti; è l'ipotesi che ha dato l'*input* al tradimento.

C'è poi un'altra ipotesi, che è straordinaria: la millanteria dei capi di cosa nostra. Buscetta tra le altre cose affermò: a un uomo d'onore si deve dire la verità da un altro uomo d'onore. Come forse loro sanno, per circa un paio di anni, ho svolto dei colloqui investigativi con cinque capi mandamento sottoposti al 41-*bis*. In tali colloqui non parlavano di delitti ma soprattutto di economia e di religione; ricordo però che quando riportavo l'affermazione di Buscetta, «un uomo d'onore ad un altro uomo d'onore dice la verità», si mettevano a ridere e rispondevano: «dottore, se quell'altro la sa già, gliela dico, altrimenti invento, dico la cosa a me più opportuna» (le tragedie, come sono soliti definirle). Ecco perché è difficile il compito del giudice. Anche quando Spatuzza dice – e dice la verità – che Graviano gli ha riferito certe cose (ricorderete l'«eravamo a posto») bisogna capire se Graviano ha millantato o no. Un capo di cosa nostra, per convogliare queste persone su progetti stragisti così forti, intensi e diffusi, può benissimo avere millantato, dicendo ad esempio: «se facciamo così, si ottiene questo». Oggigiorno la millanteria è tipica. Quello che ho detto del colloquio investigativo è vero, è tutto registrato nei verbali.

Come avrete sentito anche dalla relazione del Presidente, c'è un certo D'Emanuele presso il quale furono stivati 300 chili o più di esplosivo. Questo D'Emanuele ha precedenti per truffa, furto e violenza carnale ai danni di una parente. Si poteva scegliere ai tempi di Buscetta uno così per dargli 300 chili di esplosivo? Buscetta avrebbe detto che non era possibile e che quelle non erano stragi di cosa nostra. Abbiamo poi trovato le tracce dell'esplosivo con i macchinari in dotazione alla Polizia scientifica.

PRESIDENTE. Con Chelazzi?

VIGNA. Chelazzi si occupò in particolare della strage di Milano, per la quale furono condannati all'ergastolo dalla corte d'appello di Milano, perché questo processo era già in via dibattimentale, i due fratelli Formoso.

Queste, signor Presidente, sono le osservazioni che volevo fare. So che sono monche e spero di integrarle dopo le vostre domande. Il mio convincimento però è quello che ho esposto.

Solo una parola, se loro consentono, su Paolo Bellini.

Antonino Gioè, quando si uccise in carcere a Roma, lasciò una lettera, nella quale era contenuto un riferimento a Paolo Bellini. Fra tutti i colleghi presenti quando la lettera fu letta questo nome diceva qualcosa soltanto a me, perché avevo condotto un procedimento penale nei confronti del dottor Ugo Sisti, prima procuratore generale a Bologna e poi capo del DAP, per favoreggiamento nei confronti del Bellini. Quest'ultimo usava, anche in carcere, il nome di Roberto Da Silva. Fu così che, insieme a Gabriele Chelazzi, andai a sentire il Bellini, il quale confessò poi una pluralità di omicidi suggeritigli da una cosca calabrese e, soprattutto, l'omicidio del giovane Alceste Campanile, che fece tanto scalpore. Eravamo negli anni '70 e Paolo Bellini era un estremista di destra. Il procuratore generale Ugo Sisti, la notte della strage di Bologna, il 2 agosto 1980, fu ritrovato dalla polizia nell'albergo di proprietà del padre di Bellini. Ciò non vuol dire nulla ma, siccome mi interessavo anche del terrorismo di marca scura, e non solo di quello rosso, lessi quegli atti.

In seguito, a Firenze, Paolo Bellini fu condannato per un furto di opere di arte nel quale era rimasto ucciso un antiquario. Fu assolto anche (con sentenza di assoluzione passata in giudicato) dall'accusa di un omicidio, che ha poi confessato di avere compiuto.

Il Bellini sostenne di aver conosciuto – e ciò è un dato reale – Antonino Gioè. Vi erano due motivazioni per tale conoscenza. Una era che si occupava di recupero crediti anche per somme rilevanti e che i debitori risiedevano in Sicilia, uno a Palermo e uno in un'altra città. In secondo luogo, Paolo Bellini era stato incaricato, dal Nucleo tutela del patrimonio artistico, di cui era un informatore, di ricercare delle opere d'arte rubate a Modena. Bellini aveva conosciuto Gioè in carcere a Sciacca e l'aveva poi rivisto all'Ucciardone, dove era stato portato per una cura. Pensò di aver trovato nel Gioè un referente per il recupero crediti; quindi, si recò in Sicilia e cominciò a navigare nel mondo mafioso. In sostanza, Antonino Gioè vide una lettera in possesso del Bellini intestata al Ministero dei beni culturali e si mise subito in allarme positivo, immaginando che Bellini potesse rappresentare un possibile aggancio per ottenere qualcosa per i mafiosi. I due cominciarono a parlare ed entrarono nel discorso relativo alle stragi. Il Bellini fece l'affermazione che vi ho prima riferito e fu interrogato circa l'eventualità di far evadere qualcuno da Pianosa. Paolo Bellini, che aveva un brevetto da pilota (penso anche da elicotterista), dette quindi la sua disponibilità.

In un'occasione, tali discorsi furono ascoltati anche da Giovanni Brusca. Il Brusca non incontrò Bellini ma ascoltò questi discorsi da una stanza posta sopra a quella dove il Gioè e il Bellini parlavano. A Bellini riferirono che, per i quadri rubati a Modena non c'era nulla da fare, ma che potevano fargli recuperare altri quadri di immenso valore. Gli consegnarono delle foto (da noi poi recuperate presso il Nucleo tutela del patri-

monio artistico) e gli dissero che, dal momento che Bellini (che è anche un abile simulatore) era così introdotto, bisognava riuscire a far ottenere la detenzione ospedaliera al vecchio Bernardo Brusca e ad altri mafiosi. Bellini riferì la richiesta al maresciallo Tempesta, il quale ne parlò con l'allora colonnello Mori il quale rispose, però, che era impossibile mandare a detenzione ospedaliera quelle persone. Il discorso si chiuse così, con questo seguito di confessioni e di omicidi.

Presidente, sono ora a disposizione della Commissione per rispondere ad eventuali domande.

PRESIDENTE. Colleghi, comunico che i commissari appartenenti al Gruppo del PD hanno presentato una serie di domande scritte, che hanno il pregio della brevità ma anche lo svantaggio di essere state formulate prima di ascoltare la relazione del dottor Vigna. Quindi, in qualche caso, la risposta può essere stata già data. Ritengo opportuno leggere tutte le domande, anche perché i colleghi possano ascoltarle. Altri commissari hanno chiesto di porre domande verbalmente e, ovviamente, potranno farlo. Giustamente le risposte cominceranno dalle domande avanzate per iscritto.

La prima domanda è la seguente: vorremmo sapere da lei, dottor Vigna, se, nei colloqui investigativi svolti in carcere negli anni in cui è stato procuratore nazionale antimafia, cioè dal 1997 al 2005, siano emersi elementi sui rapporti tra capi mafiosi in carcere e latitanti ed esponenti dei Servizi segreti.

VIGNA. Presidente, la risposta a tale domanda è assolutamente negativa.

Per spiegare tali colloqui investigativi, dirò che questi mafiosi (in sostanza, Pietro Aglieri, Giuseppe Madonia, il boss di Caltanissetta, Salvatore Biondino, Michele Greco, il cosiddetto «papa» che poi è deceduto) erano sottoposti al regime carcerario del 41-*bis* e volevano lanciare, mentre erano sottoposti a quel regime, un messaggio ai giovani perché si distaccassero da cosa nostra. Mi piace qui ricordare una definizione data da uno di loro: «Cosa nostra un tempo era onorata, in un altro tempo faceva paura, ora fa schifo». Per lanciare questo messaggio, come è abitudine dei capi mafia, volevano redigere un testo comune, dicendo a verbale, registrato oltre che firmato (verbali molto lunghi che redigevo con il collega Roberto Alfonso), di voler stare un quarto d'ora insieme per buttare giù il testo di questo documento. Ribadivano di non volere nulla dallo Stato e – aggiungo io – uno di loro (non ricordo chi) mi chiese: «Non vorrà mica revocarmi il regime del 41-*bis* e mandarmi in una cella con sette marocchini e altri che trattano stupefacenti?». Risposi che non spettava a me né assegnare né revocare tale regime detentivo. Naturalmente, quando chiesero di svolgere questo colloquio di un quarto d'ora, dissero anche di sapere benissimo che avremmo posizionato le microspie. Due Ministri di allora, appartenenti all'una e all'altra parte politica, rifiutarono di far redigere questo documento. Anzi, sembrò che dovessi essere sottoposto a pro-

cedimento disciplinare (anche se non ne ho capito il perché) e uno di questi mafiosi, il più intelligente tra loro, Pietro Aglieri, un individuo veramente fuori dalla norma, fece telefonare da una guardia dicendo che, in tal caso, sarebbe venuto lui a testimoniare davanti al Consiglio superiore della magistratura. Affermo ciò, pur sapendo che non sono certo cose delle quali vantarsi. Se a loro può interessare, una sola volta Pietro Aglieri parlò di un omicidio del quale era accusato, quello di via D'Amelio, e disse che lui non c'entrava per nulla. Inoltre aggiunse che a un certo punto Vincenzo Scarantino fuggì dalla custodia – io non so se sia vero o no – e venne a Palermo. Noi sapevamo dove abitava, ma io dissi al mio gruppo di non toccarlo, altrimenti i verbali sarebbero diventati irripetibili. Questo per dire che lui si sentiva molto tranquillo su questa posizione; saranno ora i suoi avvocati a capire cosa fare.

La mia risposta è quindi assolutamente negativa: mai parlarono di questo.

PRESIDENTE. Seconda domanda. Dottor Vigna, quando è venuto a sapere della cosiddetta trattativa tra l'allora colonnello Mori e Vito Ciancimino? Nessuno degli esponenti politici e degli alti funzionari pubblici in carica nel 1992, che poi risulteranno esserne a conoscenza, ne parlò con lei prima che la vicenda diventasse nota?

Mi permetta una mia domanda integrativa. È a conoscenza – anche questo è implicito nella domanda – del momento in cui, con riferimento alle due stragi, quella di Capaci e quella di Via D'Amelio, si colloca l'avvio dei contatti tra il capitano De Donno, il colonnello Mori e Vito Ciancimino?

VIGNA. Nessuno me ne ha parlato, né prima né dopo che tale evento diventasse noto. Non ricordo quando, ma ne ho preso conoscenza attraverso un verbale redatto con Ciancimino dal procuratore Caselli, quindi con la trasmissione degli atti.

Per quanto riguarda l'avvio della cosiddetta trattativa, mi attengo alle valutazioni della corte d'assise di Firenze nella sentenza di primo grado, nella quale si danno per buone le affermazioni di De Donno e di Mori. Prima della strage di via D'Amelio, il figlio di Ciancimino viene contattato da De Donno; i colloqui con Mori proseguono, insieme a De Donno, anche in epoca successiva, fino al 19 dicembre. Quel giorno o il giorno prima, vengono portate a Ciancimino, su sua richiesta, mappe delle utenze idriche, delle utenze telefoniche e di altre utenze, perché in questo modo Ciancimino pensava di poter individuare la zona in cui si trovava Riina. In realtà, pare che l'abitazione di Riina fosse proprio nella zona indicata da Ciancimino, in via Bernini.

Loro ricorderanno anche che Ciancimino si era detto disponibile a proseguire la trattativa all'estero. La richiesta implicita di un passaporto, di cui Ciancimino era privo, fu però considerata dagli ufficiali dei Carabinieri come un espediente per fuggire.

PRESIDENTE. Alla prossima domanda lei ha in parte già risposto. Dottor Vigna, ha indagato anche sulla trattativa condotta da Bellini con Gioè. Secondo lei, quali legami ha Bellini con i Servizi segreti?

VIGNA. Il Bellini non mi ha mai parlato di contatti con i Servizi.

PRESIDENTE. Poiché la quarta domanda si può connettere in larga parte alla quattordicesima, le espongo entrambe.

Agli atti della nostra Commissione c'è una lettera del dottor Chelazzi nella quale esprime forti riserve sui magistrati di Firenze che avrebbero dovuto collaborare con lui alle indagini sulle stragi del 1993. Sostanzialmente dice di essere stato lasciato solo. Condivide questi giudizi di Gabriele Chelazzi? Quali sono, secondo lei, i motivi di questa solitudine?

Nella quattordicesima domanda vengono richiamati i sei episodi stragisti e poi si aggiunge: su tali eventi c'è un'unica motivazione, un'unica strategia? Perché gli attentati e le stragi a un certo punto finiscono?

In un articolo apparso su «La Stampa» del 30 maggio 2010 lei afferma inoltre: «A distanza di tanti anni continuo a non credere che quello che è accaduto fuori dalla Sicilia sia frutto di una pensata di cosa nostra. (...) cosa nostra non si è mossa da sola. Se guardo ai risultati di questa offensiva, devo constatare che sul piano politico vi è stata una tenuta delle istituzioni. Nessuna richiesta avanzata dalla mafia è stata esaudita. Il 41-bis e le misure di prevenzione oggi sono provvedimenti molto più rigidi di prima. Allora dobbiamo guardare ai devianti. Quello è un periodo di deviazione. Il 1993 – come lei spiega – è l'anno dello scandalo dei fondi neri del SISDE, del tentato *golpe* di Saxa Rubra, dell'esplosivo sul rapido Siracusa-Torino piazzato da un funzionario dei servizi di Genova, di un ordigno inerte in via dei Sabini a Roma, del *black out* a Palazzo Chigi. Insomma, c'erano pezzi dei servizi che ragionavano ancora come se il muro di Berlino non fosse crollato».

Può spiegarci più in dettaglio il senso di tali affermazioni? Quali elementi sono sorti a supportare la ricostruzione che lei fa, a distanza di anni? In sostanza lei afferma che «pezzi devianti dei servizi segreti dello Stato siano stati gli ispiratori, e qualcosa anche di più, delle bombe di Firenze, Roma, Milano» (intervista a Vigna di La Licata, «La Stampa», 30 maggio 2010). Quali elementi può fornire a questa Commissione in relazione a quanto lei afferma? Cosa significa quel «qualcosa di più»?

VIGNA. Gabriele Chelazzi si era impegnato *ultra vires* in questa indagine. Fra me e lui, come sanno gli altri colleghi, c'era una profonda compenetrazione, al punto che, quando andai via da Firenze per venire a Roma, all'inizio del 1997, Gabriele Chelazzi chiese di essere assegnato anche lui alla Direzione nazionale antimafia. Si è lavorato insieme sul terrorismo, su Prima Linea, sul comitato rivoluzionario delle BR e su altre vicende. Chelazzi era stato applicato da me a Firenze per condurre l'indagine sulle stragi del 1993. Tale indagine lo vedeva inquieto, a volte depresso, perché non si sentiva sostenuto dai colleghi di Firenze come

avrebbe voluto. Infatti, la sera prima della sua morte mi venne a trovare (morì nella notte), e mi riospose tale convinzione, facendomi leggere una lettera che aveva scritto. Gli dissi che la sua applicazione l'avrei revocata e lui mi chiese di non farlo perché voleva andare avanti perché aveva ancora delle cose da fare; pertanto non lo feci. Nella notte morì, mi disse poi sua moglie che le aveva telefonato e le aveva detto che era rimasto rincuorato dalle parole di conforto che gli avevo detto.

Non voglio dire, signor Presidente, che sia dipeso dai colleghi di Firenze, perché non ho mai capito se loro non la sentivano come lui, lei deve considerare che l'applicazione viene vista come ...

VELTRONI. Come un'interferenza?

VIGNA. No, non vorrei usare questa parola, piuttosto è come se si dicesse: «Ma come, da noi non ce la facciamo?» e questo determina poi un senso di abbandono, anche se stimo i colleghi di Firenze; può accadere, però, perché non sempre la Direzione nazionale antimafia era o è pienamente accettata.

A mio parere, in questi attentati c'è un'unica motivazione e un'unica strategia. La motivazione è quella di ottenere un mutamento delle leggi; la strategia fattuale è rappresentata dalla identità dell'esplosivo: dendrite T4, tritolo, nitroglicerina ed altre sostanze. L'interrogativo sul perché gli attentati e le stragi ad un certo punto finiscano ha martoriato tutti, in relazione soprattutto all'attentato all'Olimpico del gennaio 1994. Se ben ricordo, forse lei signor Presidente ha letto gli atti, Graviano, che era la mente portante, fu arrestato subito dopo nel ristorante «Il cacciatore» di Milano, insieme al fratello Filippo. Posso così spiegarvi anche perché nei colloqui si parlava di religione: i camerieri del ristorante, interrogati, rispondevano di ricordarli perché prima di sedersi a mangiare recitavano in piedi le preghiere. A uno che ha ammazzato padre Puglisi, oltre a 100 o 99 persone e ha fatto le stragi, dovevo parlare di religione per capire perché uno fa così, per cercare di capire questa misteriosa mafia.

Per quanto riguarda l'economia, che è sempre il mio pallino, chiesi a tre capi mandamento cosa accadeva dopo che avevano messo su un'impresa attraverso prestanomi (ma che tutti sapevano essere loro) e avevano chiamato a lavorare 100 disoccupati, ovviamente sottopagati (la disoccupazione come sapete si aggira intorno al 36 per cento nei giovani fra i 14 e i 24 anni). Mi risposero che 35 sarebbero venuti subito, 35 ci avrebbero pensato e poi sarebbero venuti, 35 non sarebbero venuti. Li avrebbero poi osservati e ai migliori avrebbero chiesto i documenti per fare un documento falso; quindi, dopo un mese o due, li avrebbero mandati a portare un pacchetto di droga a Milano e poi, dopo un altro paio di mesi, a portare un bottiglia di benzina per incendiare un *caterpillar* di un imprenditore che non avesse pagato il pizzo. Come vedete, dall'impresa mafiosa si passa al clan mafioso: quelli non sono più dipendenti della tale impresa. Ecco perché la mafia non finisce. Ci sarà la cultura e tutto il resto ma, se non c'è una politica di lavoro, si innesca il mecca-

nismo disoccupazione, lavoro mafioso, ingrandimento dei clan mafiosi. Questo è il punto, secondo me: non avrebbe senso far lavorare in fabbrica quelli che ormai sono reclutati nel clan. Quindi, a mio parere, gli attentati finiscono per l'arresto di Graviano.

Per quanto riguarda la storia dei servizi deviati, bisogna partire da un rapporto della DIA dell'agosto 1993, di cui forse la Commissione già dispone, che delinea il sistema criminale che comprende certamente cosa nostra, ma anche la massoneria deviata (in quel periodo sorgono nel Sud delle strane realtà messe su da Gelli). Inoltre, ai siciliani di cosa nostra piaceva la Lega Nord perché un'idea della Sicilia – a partire da Andrea Finocchiaro Aprile – è sempre stata quella di rendersi autonoma ed indipendente. Poi, sempre secondo il rapporto della DIA, ci sono anche i servizi deviati e così via. Le mie sono semplici supposizioni, come la prima che ho richiamato, e di cui ho detto che non ci sono prove, secondo la quale un organismo politico istituzionale potrebbe aver dato l'*input*.

È notorio che alcuni mafiosi mantengono rapporti con i Servizi, quindi non solamente con i Carabinieri: Di Cristina raccontò tutto al capitano dei Carabinieri; la 'ndrangheta lo fa prevalentemente, precisamente quelli che appartengono alla Santa, che ne è la massima espressione, che sono autorizzati a fare confidenze anche per deviare indagini. Negli atti però ci sono elementi dai quali risulta che taluni mafiosi mantenevano contatti con personale dei Servizi. Da qui viene l'*input* a questa mia riflessione corroborata, questa volta fattualmente, dagli eventi susseguitisi nel 1993. In quell'anno non ci sono solo le stragi: scoppia il caso dei fondi neri del SISDE; c'è il tentativo di invasione della stazione radio di Saxa Rubra; c'è l'episodio di un funzionario dei Servizi di Genova che mette dell'esplosivo sul rapido Siracusa-Torino; c'è il ritrovamento di un ordigno inerte all'interno di una 500 rossa parcheggiata nella centralissima via dei Sabini a Roma, che non si è mai riusciti a capire chi abbia collocato lì. Ancora, il *blackout* in occasione delle stragi del 28 e 29 luglio a Palazzo Chigi: il presidente del Consiglio Ciampi, che sentimmo come testimone, disse che era al telefono quando sentì uno scoppio, dopodiché si interruppero le comunicazioni; salì in macchina e andò a palazzo Chigi, dove ci fu una prima ispezione; un'indagine condotta dal gestore dei servizi parlò di un sovraccarico; noi facemmo fare una nuova perizia affidandola a più periti, ma non venne fuori nulla di oscuro; fu un *blackout* per un sovraccarico di telefonate.

PRESIDENTE. Saltò una piastra.

VIGNA. Venne fuori questo discorso dei Servizi, perché non è facile trovare un anno in cui si assommano questi fatti maggiori e fatti quali l'autobomba trovata in via dei Sabini a Roma e l'esplosivo piazzato sul treno Roma-Napoli da questo funzionario dei Servizi di Genova. Sul perché di tali fatti, non riesco a rispondere.

PRESIDENTE. L'altra domanda è la seguente: nel giugno e nel luglio del 1994 ci fu una serie di attentati incendiari all'interno dei magazzini Standa di Milano, Roma, Firenze, Modena, Brescia ed altre città. I magazzini di tale catena, all'epoca, erano di proprietà del presidente del consiglio Berlusconi. L'allora, e attuale, ministro dell'interno Maroni disse: «Hanno organizzato una serie di attentati per mandare un segnale e quando si manda un segnale di questo tipo, o c'è di mezzo la mafia o qualche altra cosa». Vorremmo sapere se l'indagine su quegli attentati ha mai portato a risultati.

VIGNA. Non so nulla di tali fatti, se non che si diceva che questi attentati, come quelli analoghi in Sicilia, erano stati compiuti come pressione per ottenere il versamento di somme da parte dell'onorevole Berlusconi alla mafia. Si dice che egli abbia effettivamente versato tali somme tramite qualcuno: non ricordo chi fosse, perché non era un'indagine svolta da me.

PRESIDENTE. Sesta domanda: a cavallo delle stragi nelle quali morirono Falcone e Borsellino, vi fu un cambio di Governo con la sostituzione del Ministro dell'interno. Nel corso delle indagini, ha potuto collegare questa vicenda con i colloqui in corso tra il colonnello Mori e Vito Ciancimino?

VIGNA. No, non ho potuto collegarla.

PRESIDENTE. Settima domanda: ha mai avuto dubbi sulle modalità con le quali erano state ottenute le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia sulla strage di via D'Amelio, in particolare quelle originate dal lavoro del gruppo della Polizia di Stato gestito da Arnaldo La Barbera, che lavorava sui due attentati?

VIGNA. Non ne so niente, se non che la collega Boccassini aveva sollevato dubbi (che erano venuti in mente anche a noi) sulla eventualità che un soggetto come Vincenzo Scarantino, che aveva varie pecche, potesse essere assunto da cosa nostra per un'attività di questo tipo.

PRESIDENTE. Poiché ha già dato la seconda risposta alla precedente domanda, procediamo con gli altri quesiti.

Ha mai ricevuto segnalazioni in questo senso da parte di esponenti della magistratura o della Polizia?

VIGNA. No.

PRESIDENTE. Come giudica le rivelazioni di Gianmarco Piazza sul coinvolgimento di parti dello Stato nell'assassinio di suo fratello, uno degli agenti di polizia che furono uccisi dopo il fallito attentato dell'Addaura?

VIGNA. Non ne so niente.

PRESIDENTE. Decima domanda: pensa che le stragi del 1993 avessero un obiettivo politico? Come interpreta la decisione della mafia di colpire, per la prima volta, il patrimonio culturale? In particolare, che idea si è fatto sull'attentato al giardino di Boboli del 5 novembre 1992? Le segnalo soprattutto l'ultima parte della domanda.

VIGNA. Certo, Presidente, anche perché alla prima parte penso di aver già risposto.

In effetti, all'attentato del 5 novembre concorrono varie persone (un tale Bastone Giovanni e altre due persone). Il proiettile di artiglieria, usato nella ultima guerra mondiale, viene piazzato nel giardino di Boboli. Questo attentato intendeva essere un segnale, perché nel carcere di massima sicurezza di Pianosa (che si trova appunto in Toscana) i detenuti di mafia sollevavano grandi lamentele per il modo in cui erano trattati. Naturalmente, il capitano dei carabinieri del ROS, Giuseppe De Donno, non pensò assolutamente, come nessuno avrebbe fatto, a tale collegamento. Vi fu anche una telefonata di rivendicazione che, però, fu fatta male e non fu percepita.

VELTRONI. Perché l'ordigno fu piazzato a Boboli?

VIGNA. Perché anche il giardino di Boboli è parte del nostro patrimonio artistico. È come se cosa nostra volesse dirci di fare attenzione perché possono colpirci anche lì. Almeno, così io ho inteso. Il giardino di Boboli, infatti, si trova dentro Palazzo Pitti.

Ancora, devo riconoscere che, nel caso dell'attentato alle chiese, si è trattato di un altro *busillis*. Un'idea che io mi feci relativamente all'attentato alle chiese trae origine dal bellissimo discorso che l'allora pontefice, Giovanni Paolo II, rivolse quell'anno ai giovani soprattutto relativamente a questa frase, da lui pronunciata: «Giovani, prendete la vostra vita nelle vostre mani!».

Un'altra motivazione, sulla quale vennero svolte anche altre indagini, furono i maltrattamenti che lamentavano di aver subito (e vi è stato anche un processo al riguardo) i detenuti sottoposti al regime carcerario del 41-bis. Chiesi perciò a Gabriele Chelazzi se fosse possibile che questi detenuti non si fossero rivolti al cappellano per lamentarsi e se fosse possibile che il cappellano non si fosse rivolto poi ai superiori. Gabriele Chelazzi condusse anche questa indagine, dalla quale emerse che, in effetti, vi erano stati dei rapporti dei cappellani indirizzati ai loro superiori ma che, poi, la vicenda era terminata lì. Con ciò voglio dire che Gabriele Chelazzi raccolse queste lettere, come atti del processo. Resta il fatto però che il giardino di Boboli appartiene al nostro patrimonio artistico.

PRESIDENTE. Cosa sa dell'agenda rossa di Borsellino?

VIGNA. Non ne so niente.

PRESIDENTE. Qual è, a suo avviso, la motivazione dell'attentato allo stadio Olimpico? Perché l'attentato non è stato replicato?

Mi sembra che sulla motivazione dell'attentato lei abbia già risposto. La invito quindi a rispondere sulla seconda parte della domanda.

VIGNA. Nel caso dell'attentato allo stadio Olimpico, si volevano prendere di mira soprattutto i Carabinieri per riferirsi allo Stato. L'attentato non è stato replicato per le ragioni che ho detto, cioè l'intervenuto arresto dei fratelli Graviano.

PRESIDENTE. I quali erano il braccio operativo delle stragi.

VIGNA. Sì, stiamo parlando dei Graviano di Brancaccio.

PRESIDENTE. Quali sono, a suo avviso, le motivazioni alla base delle stragi del 1993? La causale può essere collegata in parte alle stragi del 1992?

VIGNA. Come ho detto, secondo me, con le stragi del 1992, cosa nostra vuole colpire il nemico. Le stragi del 1993, invece, hanno un fine politico legislativo; per eliminare una legge, infatti, ci vuole un'altra legge.

PRESIDENTE. Gabriele Chelazzi, applicato alla DNA che lei dirigeva, quattro giorni prima di morire stroncato da un infarto, il 17 aprile 2003, aveva interrogato il generale Mario Mori nell'ambito dell'inchiesta sulle stragi del 1993. Cosa può dirci in merito al fatto che poi venne tutto archiviato?

VIGNA. Non ho capito cosa venne archiviato.

PRESIDENTE. Gli interroganti possono fare una precisazione.

VIGNA. Non ho capito cosa venne archiviato. Vi è, infatti, un'indagine in corso e poi erano intervenute le sentenze.

PRESIDENTE. La successiva domanda contiene forse un'ulteriore specificazione. Secondo le voci di chi lo conosceva bene, Gabriele Chelazzi in quei giorni era teso e nervoso. La sua amarezza lo avrebbe spinto a scrivere una lettera poche ore prima della morte – lettera che non sarebbe mai stata spedita –, indirizzata al procuratore di Firenze, Ubaldo Nannucci, in cui denunciava l'isolamento da lui vissuto nel condurre complesse inchieste. Cosa può dirci in merito a questa lettera? Aveva avuto sentore di una condizione di isolamento creatasi intorno al compianto Gabriele Chelazzi?

VIGNA. La lettera di cui io sono a conoscenza è quella alla quale si faceva riferimento prima. Certamente, mi rendevo conto di questa condizione d'isolamento per quanto il collega me ne riferiva, tanto è vero che proposi a Chelazzi la revoca dell'applicazione.

PRESIDENTE. Ormai è certo che una trattativa c'è stata. Quali elementi aveva lei sulla trattativa tra pezzi dello Stato e *boss* mafiosi? Qual è la sua valutazione in base agli elementi nuovi emersi di recente?

VIGNA. Purtroppo su tale questione non conosco i nuovi elementi. Ciò che ho detto sulla cosiddetta trattativa è una mia ipotesi.

PRESIDENTE. Sul 41-*bis* nel 1992 ci fu un parere contrario del capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Nicolò Amato, che raccoglieva anche pareri negativi sul 41-*bis* del capo della polizia Parisi e del ministro dell'interno Nicola Mancino?

VIGNA. Non saprei dirlo. Nicolò Amato aveva avuto un grosso successo contro il terrorismo con la creazione delle sezioni dei dissociati, ossia coloro che non raccontavano tutto ciò che sapevano, ma soltanto quanto avevano fatto personalmente. È possibile pertanto che Amato pensasse di creare forme meno coattive nella speranza che qualcuno operasse una sorta di dissociazione. Anche in questo caso, però, si tratta di mie supposizioni.

PRESIDENTE. Secondo lei è plausibile che, dopo l'arresto di Riina, Provenzano abbia deciso e cercato nuovi interlocutori nel mondo politico?

VIGNA. È plausibile, ma non ne ho alcuna prova.

PRESIDENTE. È mai stato aperto un filone d'indagine specifico sulle diverse anomalie legate alle attività dei Servizi segreti in relazione alla tentata strage dell'Addaura e alle stragi di Capaci e di via D'Amelio?

VIGNA. A tale riguardo bisognerebbe ascoltare i colleghi di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito le domande presentate dai colleghi del PD.

LI GOTTI. Signor Presidente, ho trovato molto interessante la distinzione tra la strategia stragista diretta contro i nemici e quella caratterizzata dall'aggravante eversiva e dalla finalità di terrorismo. Il fine sarebbe stato costringere lo Stato a una normativa meno dura nei confronti dell'organizzazione criminale.

Dottor Vigna, nel discorso ricostruttivo che lei ci ha esposto, riesce a collocare il ruolo che poteva avere la rivendicazione plurima da parte della Falange armata?

È stata svolta un'indagine sul perché Bellini era stato recluso nel carcere di Sciacca, dove avviò dei contatti con Gioè, dopo essere stato arrestato per un fatto concernente un traffico di opere d'arte avvenuto in Emilia Romagna o a Firenze? Come mai Bellini, dopo essere stato in diverse carceri italiane, viene a trovarsi a Sciacca? Ricordo che in quel periodo il capo del DAP era il dottor Ugo Sisti. La vicenda di Paolo Bellini attraversa 25 anni di storia criminale italiana ed inizia con i primi fatti a lui addebitati, ossia l'omicidio di Alceste Campanile nel 1975. Durante tale percorso, per alcuni anni Bellini ebbe un documento brasiliano, autentico e falso nello stesso tempo, intestato a Roberto Da Silva, conosciuto da Sisti personalmente, perché quest'ultimo era stato ospite di un albergo, di proprietà del padre di Bellini, dove aveva incontrato Roberto Da Silva. È possibile che, durante la sua lunga storia criminale, che incomincia agli inizi degli anni Settanta, Bellini non sia stato monitorato da nessuno? Come poteva muoversi cambiando generalità, attività, città e creando contatti con i vertici di cosa nostra?

Gioè non rappresentava il «Gotha» della mafia, ma era un capo di cosa nostra ad Altofonte. È stato oggetto di un suo approfondimento il fatto che Gioè sia la persona indicata dal Di Carlo nel presunto incontro con soggetti appartenenti, a mia conoscenza, a non individuati servizi segreti nel carcere di Londra? Entrambi hanno come terminale Gioè.

Negli anni 2003-2004, nel periodo in cui lei era ancora Procuratore nazionale antimafia, sui giornali fu pubblicata reiteratamente – divenendo anche motivo di polemica politica – un'informativa del generale Mori, che all'epoca non era più nel ROS ma nei Servizi di informazione, nella quale si faceva riferimento ad accreditate fonti carcerarie di cosa nostra circa il proposito di uccidere Marcello dell'Utri e Cesare Previti. Tale iniziativa criminale, oggetto di un'informativa riservata, parzialmente ripresa dai giornali ma di cui sappiamo poco, è stata materia di approfondimento da parte della Procura nazionale antimafia? In che tipo di strategia si inserisce questo progetto omicidiario? È parte di una reazione a quella che lei ha definito la seconda ipotesi di tradimento? L'informativa proveniente dal responsabile dei nostri Servizi di informazione rappresenta un fatto pesante, ma molto mirato. Penso che la Commissione non abbia agli atti il suddetto documento, ma i giornali ne parlarono.

Tra l'altro, ricordo benissimo un'espressione ripresa testualmente da tale documento e pubblicata sui giornali, ossia che i due personaggi individuati sarebbero stati uccisi in quanto «mascariati», in quanto già «tinti». Che tipo di indagine ed approfondimento vennero svolti in proposito e in quale logica va inquadrato tale evento? Possiamo ascrivere una simile ipotesi di progetto criminoso nello sforzo di lettura degli avvenimenti criminali italiani che stiamo compiendo?

VIGNA. Per quanto riguarda la prima domanda, è noto che ci fu un periodo in cui, in Italia, la Falange Armata rivendicava di tutto. L'indagine fu svolta dalla procura di Roma, ma se non ricordo male ricondusse semplicemente a un'agente di polizia penitenziaria. Si trattò verosimilmente di una «pista depistante», se mi perdona il bisticcio di parole, perché venivano rivendicati i fatti più strani e contraddittori. Ricordo che ebbi occasione di leggere le rivendicazioni, ma l'indagine fu svolta a Roma, e si concluse come le ho spiegato.

Il suo quesito sulle ragioni per le quali Bellini finì nel carcere di Sciacca è molto interessante. Le mie sono solo supposizioni, ma penso possa essere stato mandato lì su direttive del capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, perché era un luogo dove aveva dei referenti (appunto il capo del dipartimento) e dove poteva mantenersi celata la vera identità del Bellini. Non ho mai visto il carcere di Sciacca, immagino sia bello, ma altri sono più attrezzati per riconoscere le vere identità.

Sicuramente Sisti conosceva Bellini: oltre all'episodio dell'albergo che lei ha citato, ce n'è un altro relativo ad un volo che partì da Spoleto su un apparecchio pilotato da Bellini, che si faceva chiamare Roberto Da Silva, su cui viaggiavano anche Sisti e un onorevole romano di cui in questo momento non ricordo il nome.

VELTRONI. Sarebbe interessante saperlo.

VIGNA. È emerso nel processo svoltosi a Firenze a carico di Sisti per favoreggiamento nei confronti di Bellini. Non era monitorato, su questo ha ragione, ma probabilmente questo si può spiegare perché il Bellini, come ho avuto modo di accennare, svolgeva anche una sorta di funzione di informatore, soprattutto per i furti d'arte. Si ricorderà infatti che, andata male la storia con Mori che disse che non si potevano dare gli arresti in ospedale a queste persone, lui chiese di mettersi in contatto con la DIA di Milano che lo incontrò e che disse che non c'era niente da fare. Quindi era anche un informatore, altrimenti non gli avrebbero mai chiesto di interessarsi del furto di Modena. Il mancato monitoraggio secondo me dipende un po' da questa sorta di fiducia, che doveva essere sfiducia, nei suoi confronti.

LI GOTTI. Scusi, attualmente il Bellini è un collaboratore di giustizia?

VIGNA. Sa che non lo ricordo? So che sta nel carcere di Paliano (dove si trovava anche quando fu sentito per i colloqui investigativi) che, almeno ai tempi d'oro, era il rifugio dei collaboratori di giustizia, ma è un'informazione a cui si può risalire.

Ho interrogato una volta Di Carlo, che mi parlò di queste storie in un carcere inglese di cui era molto soddisfatto, perché tutti i giorni gli portavano il giornale e si teneva al corrente; non ricordavo però avesse parlato di Gioé; quindi non posso essere preciso sul punto.

Mi suona del tutto nuova – l’ho appresa soltanto oggi – l’informativa che sarebbe stata resa dai Servizi su una confidenza carceraria, a quanto ho inteso, circa un attentato al senatore Dell’Utri e ad un altro personaggio; noi non l’abbiamo approfondita.

TASSONE. Signor Presidente, farò una domanda molto breve, visto che i colleghi del PD hanno posto una serie di questioni alle quali il dottor Vigna ha dato delle risposte, almeno per quanto a sua conoscenza.

Vorrei chiederle, signor procuratore, una valutazione anche sulla base della sua esperienza di Procuratore nazionale antimafia. Vorrei sapere se nel corso delle sua esperienza vi siano stati dei problemi all’interno della procura distrettuale antimafia di Palermo, dei contrasti fra magistrati, delle diversificazioni di scuole di pensiero, situazioni che sono poi cambiate con i sostituti e in che termini, anche rispetto alle indagini su cui oggi concentriamo grosso modo la nostra attenzione.

Le altre domande che volevo porle sono state già anticipate dai colleghi del PD.

VIGNA. È notorio che la procura di Palermo è una grande procura ed è anche una procura difficile. Nel periodo in cui sono stato Procuratore nazionale antimafia, ci sono state delle tensioni fra il procuratore ed alcuni sostituti, tant’è vero che una volta mi recai lì io stesso. Fondamentalmente, la divergenza riguardava una maggiore segretezza che il procuratore capo della Repubblica riteneva di dover mantenere su certi atti (ad esempio dichiarazioni di collaboratori che lui stesso assumeva) e la necessità di mettere in comune queste notizie solo per un certo periodo di tempo, cosa che veniva criticata da altri sostituti. La ragione addotta dal procuratore capo era che così era meglio garantito il segreto investigativo, che ovviamente può avere delle smagliature nella misura in cui un atto viene diffuso a numerose persone. Era questo, a quanto intesi in quella riunione, il problema.

TASSONE. Non c’erano scuole di pensiero diverse rispetto ad un’azione più o meno intensa verso alcuni tipi di organizzazioni?

VIGNA. Può essere ricondotto a questa stessa dialettica alla quale facevo riferimento prima.

LI GOTTI. A quale procuratore capo si riferisce?

VIGNA. A Grasso.

NAPOLI. Signor procuratore, lei ci ha dato, anche perché è stato titolare di parecchie di queste indagini, una motivazione, che sicuramente può essere condivisa, per le stragi a partire dal 1993 e cioè l’incidenza che si riteneva di poter avere sulla modifica legislativa di alcune norme, incidenza che fortunatamente per lo Stato italiano non c’è stata. Rispetto

alle stragi del '92, però, in una sua risposta lei ha detto che allora la motivazione era il nemico. Capisco che lei non sia mai entrato nel merito, quindi chiedo una sua valutazione sul perché nel 1992 vi fu la scelta di uccidere proprio due magistrati come Falcone e Borsellino. I rapporti tra Stato e mafia forse ufficialmente sono iniziati subito dopo l'arresto di Ciancimino, ma cosa c'era prima, allora? Qual è la motivazione che secondo lei ha portato realmente alla scelta di questi due obiettivi?

VIGNA. Onorevole Napoli, come ho già detto, la morte di Giovanni Falcone era stata pianificata già negli anni precedenti o con il *bazooka* o ad opera di un camion carico di esplosivo che si voleva far entrare nel Palazzo di giustizia. Giovanni Falcone è stato colui che ha svelato cosa nostra; e uno che fa rivelare a Buscetta i segreti di cosa nostra diventa come Buscetta o come i parenti di Buscetta; ricordo che cosa nostra ne ha ammazzati 10. Quindi, il magistrato che riesce a definire l'intera struttura di cosa nostra e a istruire il maxiprocesso è un nemico.

Lo stesso ragionamento vale per Borsellino. Non ritengo valida l'idea secondo cui Borsellino volesse far cessare queste trattative e che sia stato ucciso per questo motivo. Anzitutto, non mi risulta che Borsellino abbia mai riferito a nessuno l'esistenza di queste trattative o che volesse farle cessare; egli ha parlato di altre questioni. Borsellino era alla ricerca degli assassini di Falcone e si stava occupando della questione degli appalti. A ciò si aggiungeva la circostanza che egli era stato in predicato di diventare il futuro Procuratore nazionale antimafia; quindi, vi era la convinzione che avrebbe disposto di molto potere. I mafiosi, infatti, non sanno che i poteri del Procuratore nazionale antimafia sono abbastanza lievi, dopo che il decreto-legge, redatto da me insieme a Falcone, al ministro Martelli e ad altri nel 1991, fu modificato in sede di conversione in legge. Ora, in base alle previsioni di quel decreto-legge, il mafioso era portato a credere che Borsellino, nel caso fosse divenuto procuratore nazionale antimafia (oltre ad essere erede ed amico di Falcone), sarebbe stato molto potente. È per questo motivo che io ho impiegato l'espressione nemici.

PRESIDENTE. Colleghi, ho deciso di far intervenire per ultimo il collega Veltroni perché, avendo il Gruppo del PD formulato le domande preliminarmente, ho ritenuto opportuno lasciare prima la parola ad altri colleghi. Per questo motivo, se non vi sono altre domande, do ora la parola all'onorevole Veltroni.

VELTRONI. Presidente, la ringrazio di avermi concesso la parola, perché queste ulteriori domande nascono dalle risposte che, cortesemente, il dottor Vigna ha voluto fornire alle domande avanzate. Quindi, le mie sono richieste di un chiarimento ulteriore.

Dottor Vigna, lei ha affermato che le stragi del 1992, quelle in cui morirono Falcone e Borsellino, erano indirizzate contro coloro che erano

stati individuati come nemici della mafia. Le stragi del 1993 avevano invece l'obiettivo di ottenere dei risultati dal punto di vista legislativo. Fino a qui dunque l'azione della mafia, nel senso che questo è il significato di quanto la mafia ha fatto. Successivamente lei ha fatto però un'affermazione, che ha poi confermato. Ha parlato – credo di citarla testualmente – di un apparato politico statale che ha incoraggiato le stragi.

VIGNA. È un'ipotesi.

VELTRONI. Lei ha parlato naturalmente in termini di ipotesi. La mia prima domanda è la seguente: se nella sua ricostruzione è chiaro quale fosse l'obiettivo della mafia, quale era allora l'obiettivo dell'apparato politico statale per incoraggiare le stragi?

Secondo quesito. Rispondendo, a mio avviso giustamente, sulla base della premessa che ha fatto, lei ha poi aggiunto che ciò che non è negli atti non è nel mondo. Ci atteniamo a questa corretta definizione. In altri casi però lei ha formulato delle ipotesi di cui la ringraziamo perché sono comunque utili al nostro lavoro. Poiché ha affermato anche di non sapere nulla dell'agenda rossa di Paolo Borsellino, le chiedo tuttavia se si è formato un'opinione su quale ne possa essere stato il destino. Se l'agenda è sparita, deve pur esserci una ragione, perché non può essersi volatilizzata e non può essersi verificato altro che una sua sottrazione dall'auto nella quale si trovava.

In terzo luogo, dottor Vigna, vorrei sapere perché la casa di Vito Ciancimino, uomo i cui legami con la mafia erano ampiamente conosciuti, non era sottoposta ad alcuna forma di controllo esterno e interno. Vito Ciancimino intratteneva con la mafia – e non solo in quei giorni – relazioni di antica data. In quella casa i capi mafia entravano, uscivano, parlavano, tenevano riunioni e tutto ciò avveniva senza nessuna forma di controllo.

Queste sono le tre questioni sulle quali vorrei chiederle un approfondimento.

VIGNA. Onorevole Veltroni, la ringrazio. Se si pensa a quello che la DIA ha definito come sistema criminale integrato, nel quale rientrerebbero anche i Servizi, l'interlocutore che avesse avuto la capacità (che non ha avuto) di far moderare, se non eliminare, le norme delle quali si ragiona, avrebbe ottenuto dei grandi vantaggi. La mafia è non solo un'impresa di sangue ma anche una grande impresa economica con una dimensione globale dei suoi affari. Pertanto, chi fosse riuscito a ingraziarsi la mafia avrebbe ottenuto grandi incentivi, anche economici, nel delocalizzare le sue imprese in altri luoghi e nel ricevere anche protezione fisica da parte della mafia. Quindi, questo si poteva fare. Bisognerebbe capire, allora, chi fosse questo interlocutore. Secondo me, vi era un ritorno che non era un ritorno di sangue ma che poteva essere un ritorno economico e informa-

tivo. Penso, per esempio, ai rapporti fra i mafiosi italiani e quelli americani (anche se molti di questi erano «scappati», secondo l'espressione mafiosa, dopo l'intervento dei corleonesi, alcuni poi erano tornati, come è accaduto nel caso dei tentativi per far rientrare gli Inzerillo). Insomma, avendo la riconoscenza della mafia, è possibile modificare uno stato.

VELTRONI. È immaginabile un ritorno politico in una fase di transizione quale quella che si stava attraversando nel 1993?

VIGNA. In termini di voti sicuramente. D'altra parte, in Italia sono stati fatti altri interventi in questo senso. Se il delitto di associazione mafiosa viene introdotto in Italia il 13 settembre 1982, mentre le strutture investigative e le leggi di contorno per il loro funzionamento vengono approvate nel 1991, una ragione ci sarà. E tale ragione corrisponde a quanto verificatosi nell'anno 1989.

Nell'ultimo libro del presidente Cossiga si legge che nel corso di una conversazione il cardinale di Palermo Siri affermò che, se si volevano voti, si doveva andare dai mafiosi. Come mai si è verificato questo ritardo dal 1982 al 1991? Non si poteva approvare prima la legge n. 82 del 1991 sui collaboratori di giustizia? Non si poteva approvare prima la legge n. 197 del 1991 sul riciclaggio? I nuclei di polizia giudiziaria (ROS, Criminalpol e SCICO) non potevano essere istituiti prima? Le procure distrettuali antimafia e la DIA non potevano essere istituite in precedenza? Le leggi istitutive di queste strutture furono approvate tutte con provvedimenti del 1991 perché nel novembre del 1989 cadde il muro di Berlino. Di fronte a un pericolo reale si scelse quella politica. Di conseguenza, sicuramente ci sarebbe stato un ritorno politico.

Quanto all'agenda rossa di Borsellino, le confesso di non aver neanche letto il libro di Rizza e Lo Bianco. Io so, anzi, sembra che fosse lì presente Giuseppe Ayala, che prese l'agenda e la dette a un ufficiale dei Carabinieri.

DE SENA. Vi è stato anche un processo intentato contro quell'ufficiale dei Carabinieri, che è stato poi assolto.

VIGNA. Dell'esistenza dell'agenda riferiscono i familiari di Borsellino ed egli era uso portarla con sé. Io però non ne so proprio nulla.

Per quanto riguarda la questione della casa di Ciancimino, non so dire chi avrebbe dovuto controllarla. So soltanto che a Ciancimino era stato ritirato il passaporto perché doveva scontare sette anni in seguito a un'indagine svolta dal De Donno.

VELTRONI. Non si è voluto controllarla?

PRESIDENTE. Non si può escludere che fosse controllata.

VIGNA. Certo.

VELTRONI. Lei ha ragione, signor Presidente, non si può escludere che fosse controllata, ma se fosse così, il quadro della situazione sarebbe ancora più grave.

GARAVINI. Vorrei fare una precisazione in relazione ad un episodio che ci ha raccontato il procuratore Vigna; mi riferisco alla richiesta di Mutolo di incontrare il procuratore Borsellino. Come ci ha riferito, dottor Vigna, lei avanzò tale richiesta a Giammanco, procuratore capo di Borsellino. Le risulta che poi tale inchiesta non fu trasmessa a Borsellino, tant'è che la moglie ha dichiarato che quest'ultimo ricevette la telefonata da parte di Giammanco soltanto la giornata stessa in cui Borsellino venne ucciso?

VIGNA. Posso riferire soltanto ciò che ho fatto io. Ritornato dall'interrogatorio notturno con Mutolo, la mattina successiva telefonai dal mio ufficio al procuratore Giammanco, gli spiegai cosa era successo e la richiesta di Mutolo di essere sentito da Borsellino. Giammanco rimase perplesso e disse che pensava di affidare l'incarico a un altro giudice. Replacai che avrei inviato un fonogramma con la richiesta di Mutolo, dopo di che Giammanco avrebbe potuto assumere le decisioni che riteneva opportune. Dopo l'uccisione di Borsellino, mi recai da Mutolo insieme all'attuale senatrice Della Monica, perché costui era caduto in depressione a causa dell'uccisione del suo referente.

DELLA MONICA. Signor Presidente, vorrei che fosse chiaro un aspetto: Borsellino andò ad interrogare Mutolo, tant'è vero che successivamente ci riferì alcuni elementi dell'interrogatorio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ringraziamo nuovamente il dottor Vigna per la sua collaborazione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Sui lavori della Commissione

CARUSO. Signor Presidente, rammenterò la mia lettera, inviata a nome del Gruppo del PdL, sulla richiesta di audizioni, di cui quella svolta oggi è la prima. Vorrei integrare la nostra richiesta aggiungendo le audizioni della dottoressa Carla Del Ponte e del dottor Claudio Lehmann, naturalmente ove entrambi lo consentano.

PRESIDENTE. Senatore Caruso, porteremo tale richiesta all'esame dell'Ufficio di Presidenza.

GARAVINI. Signor Presidente, desidero rimarcare ancora una volta la necessità che, accanto all'elenco di audizioni previste in materia di stragi, si consideri l'urgenza dell'audizione del sottosegretario Mantovano sulla vicenda Spatuzza e su quanto si è verificato negli ultimi giorni, con l'uccisione e lo scioglimento nell'acido di una collaboratrice di giustizia alla quale non era stato concesso il servizio di sicurezza, circostanza che solleva una serie di questioni generali relative ai collaboratori di giustizia.

Rimane altresì di grande attualità la necessità che si tengano delle audizioni, o quanto meno quella del CSM, in materia di mancanza di organici nelle procure.

PRESIDENTE. Senatrice Garavini, la prima richiesta è già agli atti.

Circa gli organici delle procure, ricordo che abbiamo avanzato formale richiesta dei relativi dati alle autorità competenti per quanto riguarda i distretti giudiziari della Calabria, e ci riserviamo di fare lo stesso per le altre tre Regioni a rischio.

VELTRONI. Signor Presidente, nella precedente seduta lei diede una risposta che considero di grande importanza in relazione a una mia richiesta concernente una questione iniziata quasi un anno fa. Mi riferisco alle informazioni che i prefetti debbono inviarci con riferimento ai candidati all'ultima tornata elettorale, in modo da consentirci di fornire la suddetta documentazione ai Presidenti della Camera e del Senato. Dal momento che ci eravamo dati una settimana di tempo per svolgere i nostri accertamenti, vorrei sapere se ci sono degli aggiornamenti e capire quali sono i tempi in cui ci ripromettiamo di portare a soluzione tale questione.

PRESIDENTE. Onorevole Veltroni, avevamo notificato la nostra richiesta al Ministro dell'interno, il quale ci ha assicurato di aver sollecitato tutte le prefetture, che non hanno ancora completato l'invio dei dati, a provvedere rapidamente. In questo momento non sono in grado di fornirle una risposta certa, ma vorrei precisare che, se il materiale non sarà pervenuto entro i termini fissati, la relazione verrà predisposta ugualmente, sottolineando le eventuali inadempienze.

VELTRONI. Signor Presidente, ultimamente vi è stata una pessima presa di posizione da parte del prefetto di Milano, il quale ha sostanzialmente sostenuto che non è suo dovere rispondere alla richiesta della Commissione parlamentare antimafia. Se la settimana prossima il prefetto, che peraltro ha una responsabilità di coordinamento sindacale, dovesse confermare tale atteggiamento, penso che dovremmo mettere in pratica il nostro proposito di svolgere una discussione a tale riguardo.

PRESIDENTE. Certamente, onorevole Veltroni. Aggiungo soltanto che, se confermasse la sua posizione, il prefetto in questione si porrebbe in una situazione contraddittoria rispetto alla richiesta del Ministro dell'interno.

La seduta termina alle ore 17,10.